Saragat alla TV

Socialismo buono

Leggiamo *Il Popolo:* Saragat è lodato nell'editoriale come «socialista convinto e pugnace» ed è lodato ancora di più nella nota di resoconto alla conferenza stampa televisiva: «Il suo socialismo — si dice — è stato quello aggressivo delle rivendicazioni sociali, della denuncia dei problemi che la società moderna è pur chiamata a risolvere, del ripudio di ogni mimetismo politico... Non vogliamo dire con ciò che il socialismo presentato ed illustrato dal segretario del PSDI ai telespettatori abbia mostrato venature massimalistiche (*per carità:* n.d.r.), ma è indubbio che l'uomo politico socialdemocratico ha onestamente e insistentemente puntato su di un elettorato popolare, quale si conviene a un partito di tradizione e di contenuto socialisti»

Non si potrebbe dire meglio, neppure *La Giustizia* è andata così in là. Che succede, dunque? Si spellano le mani (quella buona lana di Enrico Mattei, a sua volta, sottolineava, dalla tribuna della *Nazione* — com'è noto, bandiera di giustizia sociale — «l'appassionata devozione del *leader* socialdemocratico agli ideali del progresso economico e sociale»), sono diventati tutti socialisti. Dicono: bravo Saragat, gliel'hai cantata chiara, eh, a questi ricchi, a questi «mimetisti politici»! Il povero diavolo, il disoccupato, l'inquilino vittima della speculazione edilizia, il ragazzo meridionale che non può «accedere ai gradi superiori della istruzione», l'operaio che ha un salario insufficiente, insomma tutti coloro di cui Saragat ha efficacemente descritto le grame condizioni di vita, a questo punto hanno il diritto di chiedersi come mai continuino a star male se chi ha il potere in mano ha sentimenti così buoni, e così sensibili alla causa dell'emancipazione sociale. Se i democristiani sono tanto entusiasti del socialismo — ad esempio — perché non ne attuano un poco, magari anche solo un pochino? Se trovano che Saragat ha ragione, perché non provvedono, perché non smascherano loro il «mimetismo politico?». Se i monopolisti e gli agrari che ispirano *La Stampa* e *La Nazione* sentono toccato il loro cuore, perché non aprono i cordoni della borsa? Oppure si deve pensare che le disgrazie della povera gente vengono dal cielo, che una soluzione socialista è buona solo come tirata elettorale?

E poi, e poi, il nostro Saragat: sarebbe interessante conoscere che cosa ha fatto in questi dieci anni il suo partito per alleviare tante miserie. Si trovava sulla luna? Stava all'opposizione? No, è stato ripetutamente, per anni e anni, in parecchi governi, là, al timone, coi d.c. e coi padroni, nella maggioranza parlamentare. E dunque? Il suo socialismo l'ha tenuto ben chiuso, imbottigliato, inchiavardato. E' sbottato tutto l'altro ieri: troppa grazia, dopo tanto «mimetismo»!

p. s.

Il socialismo di Saragat ha colpito, entusiasmato i democristiani, la loro stampa; ma che diciamo? ha addirittura fatto piangere di commozione gli organi del padronato. Neanche Moro, neppure Malagodi avevano riscosso su quelle sponde tanti consensi: «chiaro e leale», lo definisce la *Nazione:* «il primo vero socialista», lo ha chiamato il *Popolo*, mentre *La Stampa* su queste istanze socialiste saragattiane ha fatto addirittura il titolo, come una parola d'ordine che i padroni della Fiat sembrano condividere: «Realizzare una vera giustizia sociale!».

Un miracolo del socialismo? E' vecchia e buona massima misurare la bontà di un socialista dall'eco che le sue parole trovano presso la stampa borghese: è sempre inversamente proporzionale, quella bontà, agli elogi che raccoglie presso i difensori del privilegio e dello sfruttamento di classe. E questa volta, si badi, ciò viene lodata in Saragat, non è solo, e non tanto, la solita nota anticomunista: *no, è proprio* la sua polemica «socialista», contro le ingiustizie sociali, le sperequazioni, il lusso dei ricchi, ecc. ecc.

SARAGAT CHIARO E LEALE

La sua battaglia per la libertà e la democrazia - Egli riconosce l'inattualità della formula di centro-sinistra L'obiettivo è subordinato a eventi di non prossima maturazione - Il male che ha fatto la politica delle attese

Il socialismo di Saragat com'è giudicato dall'organo degli agrari toscani

Un convegno del PCI sui problemi urbanistici della Capitale

Il nuovo piano regolatore di Roma deve subire una profonda revisione

Ampio dibattito: dal risanamento del centro storico, alla tutela delle zone verdi alla prospettiva più generale di uno sviluppo razionale e moderno della città - Gli interventi di Natoli, Ajmonino, Ranuccio Bianchi Bandinelli e le conclusioni di Corrado Cagli

Si è tenuto ieri sera nella sala delle Cooperative a Roma una tavola rotonda, indetta dalla lista comunista per le elezioni amministrative, intorno ai problemi urbanistici della capitale. Il convegno — cui assisteva un folto e qualificato pubblico — ha consentito di approfondire una serie di elementi del problema, dal tema centrale della revisione del Piano regolatore comunale al risanamento del centro storico, dalla tutela dei parchi verdi alla prospettiva più generale di uno sviluppo razionale e moderno della città.

E' stato proprio su questo sviluppo, sulla prospettiva di una riunificazione delle due Rome, l'antica e la moderna, sulla necessità di fare della città una metropoli, degna della Repubblica italiana, che Corrado Cagli, presidente della riunione, ha introdotto il dibattito. Il primo oratore intervenuto è stato il compagno Aldo Natoli, capogruppo del PCI per le elezioni amministrative di Roma. Aldo Natoli è partito nella sua esposizione da una critica serrata del nuovo Piano regolatore — sul quale è nota la grande battaglia data dall'opposizione popolare in Campidoglio — attualmente all'esame del Ministero dei Lavori Pubblici, e di altri ministeri. Il nuovo Piano regolatore — ha affermato Natoli — può dirsi una conferma e una variante del PR precedente del 1931: esso porta a una saturazione delle aree inedificate contenute nel suo perimetro, al completamento dei quartieri che allora erano previsti con la conseguente capacità di insediamento di circa due milioni di abitanti. La tendenza è quella di una struttura sostanzialmente concentrica del complesso, con una direzione prevalente di espansione verso l'EUR e il mare, secondo il vecchio progetto mussoliniano. L'EUR diviene così l'unico nuovo centro direzionale, mentre la strage inde maggioranza della superficie del territorio comunale non viene soggetta ad alcuna zonizzazione, contravvenendo in modo esplicito alla legge contenuta in un articolo della legge urbanistica del 1942.

Il compagno Natoli ha quindi sottolineato come il PR della città venga completamente dissociato dal retroterra di complesso rapporto città-campagna dei massicci fenomeni di immigrazione caratteristici di questi anni. Inoltre, esso è indipendente dallo stadio del PR intercomunale, allorquando sarebbe indispensabile un esame congiunto dei due piani. Ciò che predominava nel PR di Cancelli sono gli interessi della grande proprietà immobiliare speculativa, della proprietà della Chiesa e degli ordini religiosi, la mano-mano morta. Ci si rivolta, pertanto, di applicare le misure di esproprio previste dalla legge urbanistica per regolare l'urbanizzazione nelle nuove zone di espansione, nonché di applicare le norme della legge che avrebbero permesso sul Piano regolatore del 1931, un'efficace lotta contro la speculazione. Si noti infine — ha aggiunto Natoli — che la rete stradale è rimasta quella di 30 anni fa, mentre la popolazione è raddoppiata, la superficie costruita è aumentata di un terzo e il volume delle cubature è cresciuto di cinque volte. Il problema delle abitazioni per i ceti meno abbienti non è stato risolto proprio a causa dell'elevato prezzo dei terreni e della speculazione. Molto è dunque compromesso, ma non tutto è perduto — ha detto concludendo il compagno Natoli. Vi è una necessità oggettiva di una profonda revisione del PR di Roma e di quello intercomunale attualmente allo studio: i risultati elettorali, una nuova maggioranza democratica e antifascista in Campidoglio sono i fattori decisivi per imporre quella necessaria revisione.

Ha preso quindi la parola l'architetto Carlo Aymonino, candidato del PCI, per esaminare la revisione del PR del punto di vista critico, da quello tecnico e da quello politico. Il compagno Aymonino ha proposto come punto di partenza il progetto elaborato dal Comitato di Elaborazione Tecnica del 1956, il quale prospetta la forma futura della città partendo già fondamentale dalla sua storia, espansione ed est, spostamento del centro e modificandola nella sua struttura generale. Il centro, in questo progetto, diventa una parte della città moderna, le attrezzature collettive sono determinanti per le vie di traffico, mentre la compattezza dei suoi settori di espansione consente una reale possibilità di che recati nel tempo. Si tratta, in sostanza — ha detto l'architetto Aymonino — di concepire una espansione ordinata e che possa arrestare lo sviluppo a macchia d'olio attuale, di creare un asse attrezzato ad intercomunale, da strumento tecnico di coordinamento quale è oggi, può essere trasformato in strumento politico, volto verso la richiesta dell'Ente regione. Si consente così di legare particolarmente gli interventi pubblici a una razionale pianificazione urbanistica, di utilizzare i piani regionali di sviluppo economico, nonché gli anticipi previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno. Il compagno Aymonino ha sottolineato, infine, l'importanza della proposta comunista di un decentramento amministrativo della città: si tratta di promuovere la creazione dei consigli comunali di settore con poteri parziali, in particolare per quanto riguarda i piani particolareggiati e lo sviluppo edilizio. Ciò significa ristrutturare la città non più su basi puramente sociologiche ma su basi economiche, sociali e amministrative.

Ha preso quindi la parola l'architetto Carlo Melograni, candidato del PCI. Il compagno Melograni si è soffermato dei criteri secondo i quali vanno ristrutturate alcune parti già esistenti del nucleo urbano non solo per tener conto di sopravvenute esigenze dell'urbanistica moderna ma anche per il fatto che, come ben sappiamo, la Roma cresciuta nell'ultimo secolo è il risultato di uno sviluppo non sano, anche partendo da un punto di vista strettamente urbanistico. Questa ristrutturazione — ha affermato Melograni — interessa in primo luogo le attrezzature del centro di ieri e questo pianificare convenientemente l'ampliamento. In direzione Est, ad esempio, c'è la possibilità di creare questo ampliamento nella zona dei quartieri Macao-Esquilino dove non esiste un tessuto omogeneamente diffuso di edilizia antica e non vi sono ostacoli per l'adozione di soluzioni tecniche e architettoniche veramente moderne. La zona, inoltre, è facilmente collegabile con i quartieri più popolosi già realizzati, senza attraversare il nucleo storico. Oggi si assiste a una trasformazione notevole lungo la direttrice via Nazionale-Esedra-Stazione-Castro Pretorio ma ne è protagonista l'iniziativa privata che, per sua natura, va avanti piuttosto casualmente, entro limiti ovvi e con l'unico criterio del massimo profitto. Noi chiediamo invece — ha detto l'architetto Melograni — un intervento pubblico immediato che sia solo capace di dotare Roma del centro moderno di cui essa ha bisogno. In secondo luogo, l'esigenza di una trasformazione della struttura urbanistica esistente è non pure per i quartieri per cui si è costruito secondo criteri sbagliati, o, un tempo, senza nessun criterio. Basti citare, tra i quartieri più recenti, il caso della zona tra Tiburtina e Ostiense dove vi sono fasce compatte di case, solo interrotte da ostacoli di forza maggiore, come gli scali ferroviari, i cimiteri, l'aeroporto militare. In questi quartieri si è giunti al punto che non solo, in molte case, non c'è una scuola o un asilo d'infanzia, ma non vi è neppure più il posto per una piazza.

Il compagno Melograni ha infine sottolineato la necessità di dare mezzo anche all'opera di risanamento dei quartieri antichi, per i quali non è subordinata la conservazione pura e semplice del centro storico, lasciandolo come al vincolo passivo della protezione, bensì si impone un intervento attivo. Ad esempio bisogna appoggiare la proposta che una quota degli stanziamenti per l'edilizia economica sia destinata, anziché alla costruzione di nuove case nel sobborgo, all'acquisto e al risanamento di vecchie case poste nel centro antico.

Regione e zone industriali

Il problema delle zone verdi

Un altro tema di grande importanza e di scottante attualità è stato quindi esaminato nell'intervento della professoressa Paola Della Pergola, candidata del nostro Partito, tema delle zone verdi di Roma. Le cifre a questo proposito sono davvero sparentose. Vi sono oggi solo 400 ettari di verdi a Roma contro i circa 8.3 ettari di sviluppo urbano. Esiste quindi la proporzione di un ettaro verde per 4 600 abitanti, cioè 2.2 mq. per abitante, quando i puristi considerano i 6 mq. minima percentuale accettabile. Ma anche questo rapporto già desolante è mutato in peggio dal 1957 a oggi.

La questione del verde nelle soluzioni dei singoli quartieri è più preoccupante ancora, perché urta con gli interessi legati alla speculazione delle aree. E' chiaro — ha affermato l'architetto — che quando esiste un interesse privato e il Comune che deve intervenire è la proprietà con gli mancati il problema è quello di avere un'amministrazione comunale che sia sensibile agli interessi popolari e non a quelli degli speculatori.

E' quindi intervenuto il prof. Ranuccio Bianchi Bandinelli per denunciare il grave problema della Via Appia. Dopo le grande polemiche degli anni scorsi è iniziata quasi nuovamente la costruzione di palazzi, mentre si è ripetuto, come è stato, il clamoroso intervento da parte del Ministero della Difesa, che ha ordinato «l'Appia e sulle zone limitrofe, di un grande parco archeologico». Ma, mentre questa proposta, di per se già eccellente, è stata accolta, il silenzio più assoluto, dietro il quale — ha osservato Bianchi Bandinelli — vi è certamente il pericolo di nuove manomissioni. Sopratutto è il fatto che è stato distrutto un grande di questo piano, lentamente compiuto da non consentire di dare concreti criteri di sistemazione. Inoltre, nessuno sapeva la prima sezione archeologica del Consiglio superiore delle Belle Arti ha chiesto per iscritto al Direttore generale di venire informata della questione.

Ha concluso la relazione il pittore Cagli, commentando il grande significato politico e morale che ha la battaglia che le forze democratiche e antifasciste, e in primo luogo quelle comuniste, danno a Roma per conquistare una nuova amministrazione popolare. E' una battaglia che conduce una grande lotta condotta nel lustro scorso dal popolo romano, è una battaglia — ha concluso Cagli tra grandi applausi — che deve consentirci di fare davvero di Roma la degna capitale di una Repubblica democratica e laica fondata sul lavoro.

Al «cinéma d'essai» di Roma

Torna «La terra trema»

Una inquadratura del film di Visconti «La terra trema» che viene ripresentato da oggi a Roma al «Quirinetta» (Cinema d'essai) in edizione originale

Un esempio forse unico di collaborazione

Comune e Università per l'avvenire di Urbino

L'assessore professore di filosofia e il sindaco, operaio comunista — La crisi della campagna e i problemi dell'industrializzazione — Scuola e Piano regolatore

(Dal nostro inviato speciale)

URBINO, *ottobre.* — La amministrazione municipale di Urbino, retta negli ultimi anni *soltanto* dai comunisti, è indubbiamente una delle più sensibili ed attente che la piccola, illustre città di Raffaello abbia avuto nel corso della sua storia gloriosa.

Abbiamo parlato con uno degli amministratori urbinati: il prof. Livio Sichirollo, libero docente in filosofia teoretica e in storia della filosofia, che insegna attualmente presso la facoltà di Lettere e presso quella di Magistero della Libera Università di Urbino. Allo studioso, che si presenta nuovamente candidato nella lista del PCI come indipendente, abbiamo chiesto anzitutto di indicarci in che modo l'amministrazione comunale ha affrontato i problemi dello sviluppo di una città «difficile» come questa.

«Se le parole non fossero logorate dall'uso e anche più dagli slogans — ci ha risposto il professore — direi che la giunta comunale di Urbino, solo comunista da ormai due anni, si è sempre ispirata a questa linea apparentemente semplice: progresso sociale e conservazione *Città difficile*, lei dice, giustamente. E non c'è bisogno di ricordare da una parte le statistiche che parlano di Urbino e del Montefeltro come di un'area economicamente sottosviluppata e dall'altra la complessità delle esigenze urgenti: cui non ci si può sottrarre, una Università ora fra le più attrezzate, quattromila studenti, e un ambiente urbanistico e monumentale di un valore che conta in Europa pochi altri esempi. Per questo si è creduto, già in passato, di dover puntare sul Piano Regolatore allo scopo di trasformare in un bene economico, in un capitale vivo, ciò che si deve conservare, e porlo inserire in una prospettiva organica le condizioni per uno sviluppo futuro. Non è un caso, perciò, che si insista sulla necessità di dare un valore sempre maggiore alla città come centro di studi e di turismo, che si parli di un assessorato all'agricoltura e dell'acquisto di aree da parte del Comune da destinarsi a complessi artigianali e industriali».

Gli amministratori di Urbino, dunque, vedono con chiarezza i problemi e le prospettive di sviluppo della città, non più soltanto attorno all'Ateneo e agli istituti culturali, ma anche per quanto riguarda la creazione di nuove aziende in legame con l'agricoltura e con le fabbriche già esistenti nella provincia. Ciò che, però, ci sembra sommamente indicativo è il fatto che gli stessi amministratori guardino alla industrializzazione cercando di armonizzarla con l'incremento continuo del patrimonio fondamentale della città.

«Ottenuto l'Istituto industriale — ci ha detto, infatti, il prof. Sichirollo — dobbiamo lavorare ora per il Liceo scientifico, per una scuola professionale femminile e per un adeguato collegio per alunni delle scuole medie. Nei nostri rapporti con la Università — ha proseguito — dobbiamo garantirle come in passato ogni aiuto».

Ed è stato a questo punto che il nostro interlocutore si è soffermato sulla proficua e continua collaborazione fra lo Studio universitario e la giunta municipale: «Non va taciuto — egli ha detto — che a sua volta il comune ha trovato nell'università (Rettore, Consiglio di amministrazione e docenti) uno spirito di collaborazione sensibile e direi spregiudicato. Urbino offre in Europa (non so se presso gli anglosassoni c'è qualcosa di simile) un esempio unico di collaborazione fra un istituto di alta cultura e un'amministrazione comunale: presso la Università ha sede un Centro studi per il Piano regolatore e per i problemi della città, dove lavorano professori, docenti e gli stessi studenti (con esercitazioni e lauree). Credo che potremo ancora allargare tali forme di collaborazione».

Il discorso è passato quindi a temi più generali: «Le — chiediamo al prof. Sichirollo — è uomo di cultura, impegnato nella ricerca storico-filosofica, in campi di indagine e di elaborazione ad alto livello intellettuale. Vorremmo che dicesse ai nostri lettori in quali condizioni ha lavorato come assessore, mentre attendeva a suoi studi e alla sua opera di docente universitario, in una giunta composta da lavoratori e diretta dall'operaio comunista Leonello Mascioli».

Il prof. Sichirollo ha risposto con la seguente dichiarazione: «Le sono grato per questa domanda che mi dà la possibilità di esprimere pubblicamente la mia gratitudine agli amici della giunta, al sindaco in particolare, e a quanti, operai o contadini, mi hanno dato il loro aiuto. Non solo il nostro lavoro si è svolto sempre sul piano della reciproca fiducia e stima, ma per quanto mi riguarda (come «borghese» di ascendenza e studioso) io posso dire che ho trovato nella impostazione e nel senso della giustizia di Mascioli, operaio comunista, una carica di umanesimo, di cultura quanto, che è stata per me un vero magistero. Aggiunga che qui il lavoro nell'amministrazione si articola sul terreno duro della realtà e talvolta, e inevitabile, anche delle amarezze provocate, e spesso portate estremo ai grandi. Ebbene, alle manovre di questa politica, come avviene per grandi centri. Si cerca quindi di sviluppa quella unità dei lavoratori e degli uomini di studio che altrove rimane un'aspirazione e non c'è bisogno di aggiungere quale vantaggio ne traggano la città e gli studi. La Università di Urbino non ha più il volto tradizionale — ed è un fatto questo che lo stesso rettore prof. Carlo Bo ha spesso sottolineato nelle relazioni inaugurali. Il marxismo tra noi non è soltanto una dottrina ma l'ambiente, è l'aria che respiriamo, che ha vita alle nostre idee, una realtà sulla quale procedere. Il prof. Massolo, che ha insegnato per quattro anni presso il nostro studio, rispondendo ad un'inchiesta sulla filosofia nelle Marche (in gesso l'estampa) ha scritto: "La pressione in lustrale e mezzo avvertita, il che ha prodotto un tipo di cultura che, per così dire, trampolinamente alle prese con l'uomo. Il neopositivismo non ha qui protetto interessi marginali. Il centro universitario non è separato come può essere altrove dal proletariato. Esso è direttamente circondato da una popolazione povera, ma tecnicamente specializzata. Gli studi filosofici non possono non riflettere la presenza continua dell'umano nella sua pesante realtà". Che dirle di più e di meglio? Urbino mi sembra oggi vivere in una situazione che va attentamente meditata».

SIRIO SEBASTIANELLI

Da domani su l'Unità

Chi è il meno peggio?

Il primo servizio di

MAURIZIO FERRARA

sulla campagna elettorale in USA

Le mostre d'arte a Roma

Dova e Mirabella

La degenerazione del neosurrealismo milanese — I disegni amalfitani di Mirabella e l'innesto del colore — Mostri graziosi e casalinghi

[illegible] Milano [illegible] Bernardo [illegible] Dova [illegible] Mirabella [illegible] Dova [illegible] Ernst Mito Dova [illegible] Gorky, Lam, Matta e Sutherland [illegible] Dova [illegible] Mirabella [illegible] Dova [illegible] Mirabella [illegible] Dova [illegible] Mirabella